

*nuovi equilibri***SOVRANITÀ** *C'è un sentimento trasversale più diffuso di quanto si immagini, riemerso proprio con la crisi: meglio lo Stato sovrano delle organizzazioni internazionali*

La globalizzazione ha fallito La destra ritorni alla patria

I tecnici non fanno gli interessi nazionali perché rispondono alla finanza globale e agli euro-burocrati. Ma il futuro è nella nazione, troppo presto data per morta

■ ■ ■ ALESSANDRO CAMPI

■ ■ ■ Che gran bel nome – e quanto impegnativo – il «Partito della Nazione»! Talmente bello e impegnativo che Francesco Rutelli, che insieme a Casini e Fini dovrebbe esserne uno dei fondatori, ha già fatto sapere che non verrà utilizzato. Una volta invocata l'antica idea di nazione si dovrebbe infatti spiegare agli elettori che cosa si intenda con questo nobile termine: quali valori comuni l'ispirano, quale patrimonio di storia e cultura ne costituisce il fondamento, quali interessi si intende difendere nel suo nome, quali criteri, formali e sostanziali, definiscono l'appartenenza ad essa.

Troppo complicato, in effetti, per una classe politica che da tempo ha divorziato dalle idee. Complicato e in fondo inutile, visto che non facciamo altro che ripeterci che la sovranità nazionale è un reperto del passato, che l'unica nostra salvezza viene dall'Europa (l'ultimo succedaneo ideologico dell'internazionalismo che fu marxista) e che il mondo, per avere un futuro, deve risolversi ad abolire quanto prima confini e frontiere.

Ma la storia, come la politica, è astuta e infida, e si vendica del nostro pressapochismo. Ciò che neghiamo o rifiutiamo per debolezza di spirito, per timore di non apparire moderni a sufficienza,

ci si ripropone per forza propria e ci costringe talvolta a precipitose inversioni di marcia. Scacciata dalle strategie e dai programmi dei partiti, infangata sul piano intellettuale come sinonimo di aggressività e intolleranza, utilizzata solo come risorsa retorica e richiamo sentimentale nei discorsi ufficiali, la nazione torna come bisogno e necessità, come spazio politico vitale senza il quale non si danno né democrazia né libertà né benessere, grazie ad una spinta collettiva dal basso con la quale prima o poi anche la politica dovrà fare i conti.

Se un insegnamento possiamo trarre da un ventennio di chiacchiere edificanti sulle virtù della globalizzazione è che un mondo unificato dalla tecnica, dalle merci e dall'informazione non per questo deve rinunciare alle differenze – d'ordine spirituale, culturale e sociale – che lo compongono e che proprio nel particolarismo nazionale hanno storicamente trovato la loro cristallizzazione più autentica e duratura. E se una cosa abbiamo capito dalla crisi economica che ci sta travolgendo è che della finanza senza patria e della politica senza radici non possiamo fidarci: essendo esse il problema e non la soluzione ai nostri guai attuali.

A SOVRANITÀ LIMITATA

Ci siamo affidati, con speranza, a un esecutivo tecnico la cui missione era rabbonire i mercati

e fermare la speculazione in virtù delle buone relazioni godute da Monti all'interno dell'establishment finanziario internazionale e delle tecno-burocrazie europee. Ma non si è tenuto conto di quanto quella rete di rapporti al massimo livello costituisse,

più che un'opportunità di riscatto, un limite e un condizionamento per

l'azione del governo. Che infatti in questi mesi non si è battuto

per difendere gli interessi prioritari dell'Italia, a partire da quelli economici, che avrebbero consigliato di andare allo scontro con la Germania e di metterne in discussione le pretese egemoniche e l'assurdo rigorismo fiscale, ma si è limitato a garantire che il nostro Paese – una volta rimesso in sesto il bilancio interno a suon di tasse – avrebbe comunque rispettato e difeso gli equilibri, poco importa se rivelatisi iniqui e socialmente insostenibili per gli italiani, imposti dai trattati europei.

E qui si apre il problema sollevato da Langone (nel suo intervento di ieri su questo giornale) e confermato dai sondaggi. Se Casini è troppo appiattito sui tecnici e troppo preoccupato di quel fantasma che è l'unità dei moderati per realizzare un vero Partito

della Nazione, qualcuno una simile forza dovrà pur organizzarla, non foss'altro per dare voce a quei milioni di italiani che da un lato non sanno che farsene di una patria posticcia (come è sempre stata la Padania) e dall'altro – dove aver creduto a chi gridava «Forza Italia» e a chi si proponeva come un'Alleanza nazionale – non si rassegnano ad una politica sottomessa alle bizze degli speculatori finanziari o affidata all'algida sapienza dei tecnocratici; e che nemmeno vogliono vivere in un Paese nuovamente ridotto a espressione geografica o a periferia del mondo.

IN CERCA D'AUTORE

Italiani convenzionalmente definiti di destra o di centrodestra, ma il sentimento di appartenenza nazionale – proprio perché fondante la vita di una comunità organizzata, anche quando frutto di una scelta elettiva e non solo di un'eredità storica – è per fortuna qualcosa che travalica le appartenenze partigiane o ideologiche.

È un sentimento trasversale, diffuso più di quanto non si immagini, riemerso proprio in virtù alla crisi – grazie cioè alla consapevolezza delle cause autentiche che l'hanno generata: il governo del mondo affidato non più agli Stati sovrani e alla politica ma ai funzionari delle tecnostutture internazionali e alla finanza speculativa –, e che aspetta soltanto qualcuno che se ne faccia interprete credibile sul piano culturale e dell'agire politico.

